

Il Medioevo che ci parla

I principi di etica ed economia nel «trattato» di Olivi del 1290

Come il frate francescano affrontò i temi inediti del mercato: salari, profitti, giusto prezzo, assicurazioni. Una nuova edizione francese

GIAN LUCA POTESTÀ

«UN MIMO AVEVA PROMESSO IN TEATRO CHE NELLA RAPPRESENTAZIONE SEGUENTE AVREBBE RIVELATO LA COSA PENSATA E VOLUTA DA TUTTI. SI CREÒ ATTESA, E IL GIORNO STABILITO SI RACCOLSE UN PUBBLICO MAGGIORE. Nel silenzio generale il mimo disse: Volete comprare a prezzo basso e vendere a prezzo alto. Erano le parole di un buffone. Ma tutti vi riconobbero quel che pensavano, e applaudirono chi aveva proclamato una verità a tutti evidente, e però inattesa».

Nel riportare il desiderio di guadagno al fondo comune e innominabile della natura umana, l'aneddoto ricordato da Agostino pone il commercio sotto il segno duraturo del peccato. La diffidenza per l'esercizio di ogni attività legata alla circolazione del danaro era peraltro ben più antica. «Non prendere interessi, né utili; ma temi il tuo Dio e fa' vivere il tuo fratello presso di te. Non gli presterai denaro a interesse, né gli darai vitto a usura», recita il Levitico. Per il dispositivo biblico ogni forma di prestito è illegittima. Passa di qui il confine tra fraternità tribale e alterità universale.

La diffidenza ecclesiastica nei confronti di attività imperniata sul prestito e la circolazione del danaro si mantenne a lungo. Solo dopo il 1000 nelle zone commercialmente più dinamiche dell'Occidente il mercato si profila come ambito autonomo rispetto a giudizi e disposizioni ecclesiastiche e politiche. Ne è un indizio sicuro la nascita di un lessico nuovo. Fra Catalogna e Provenza compaiono termini come «valore», «rischio», «capitale» in accezioni non lontane da quelle del lessico economico moderno.

Qualcuno crede ancora che il cristianesimo si sia posto la questione economica (stimolando la nascita del capitalismo moderno) solo con la Riforma protestante, o che lavoro, salario, profitto siano divenuti importanti per il cattolicesimo solo dalla fine dell'800. In realtà richiamarono interesse e attenzione da parte di teologi e canonisti fin dal Medioevo centrale. La nuova edizione del *Trattato sui contratti* del frate minore Pietro di Giovanni Olivi (Pierre de Jean Olivi, *Traité des contrats*, edizione latina, traduzione francese, introduzione e note di Sylvain Piron, Les Belles Lettres

2012) ci pone davanti a un'opera basilare per la comprensione del funzionamento della società economica medievale e delle questioni che la nuova economia commerciale e monetaria poneva per un teologo libero e privo di pregiudizi.

Lo scritto nasce intorno al 1290 da appunti presi da uno studente e rivisti dall'Olivi, allora docente a Narbona. Si articola in tre parti. Nella prima si definisce l'usura, crimine supremo per chi maneggia il danaro. Nella seconda si tratta di acquisti e di vendite. Nella terza del dovere e dei modi per restituire beni acquisiti illecitamente.

Può sorprendere che una riflessione sul danaro venga da un intellettuale francescano. La contraddizione è apparente. Volendo capire che cosa significhi essere volontariamente poveri secondo il modello di Gesù e degli apostoli, i frati erano portati a studiare il funzionamento dell'economia di mercato.

NUOVI RAPPORTI

Mentre i vecchi ordini monastici avevano fondato la propria esistenza sulle rendite fondiari, i nuovi, tra cui i frati minori, si legarono rapidamente ai ceti mercantili emergenti, ne raccolsero le inquietudini (oltre che le donazioni e le elemosine), si sforzarono di comprendere e risolvere i problemi morali connessi al maneggiare danaro e ricchezza, su cui ancora pesava il marchio del peccato. Come altri francescani, Olivi guarda così in due direzioni: verso la propria comunità religiosa, cui propone una forma di vita imperniata sulla rinuncia assoluta alla proprietà e su un uso povero dei pochi beni disponibili; e verso la comunità civile, cercando di comprenderne le dinamiche e

di orientare i comportamenti tenendo conto di stili di vita e di lavoro irrinunciabilmente mondani. Ma la comunità è tale solo se mira al bene comune. E il «bene comune» per essere tale esige che ci sia attenzione per tutte le componenti di essa, a partire dai più deboli.

Chi prende in mano un'opera come questa – che Piron restituisce, grazie a un ricco e puntuale apparato di note, al clima intellettualmente e imprenditorialmente vivacissimo della Narbona di fine '200 – è tentato di leggerla come un protomaneuale di economia, contenente riflessioni su salari, profitti, giusto prezzo, fino ai giochi d'azzardo e alle assicurazioni. Sarebbe una prospettiva sbagliata, così come risulta improduttivo cercare precursori delle scienze moderne in testi medievali di meccanica, di ottica, di astronomia, come si fece in passato. Quei mondi lontani vanno lasciati e compresi entro gli orizzonti loro propri, rispettandone la distanza dalla modernità. Perno del trattato dell'Olivi e suo principale motivo di interesse è la problematica morale, il suo ragionare intorno alla costruzione di una società equa, in cui l'orizzonte della giustizia proprio del diritto romano («a ciascuno il suo») sia rischiarato dal lampo cristiano della misericordia (per canonisti e teologi medievali, equità significa: giustizia temperata da misericordia).

La tensione verso una società equa impone un profondo ripensamento dei rapporti contrattuali imperniati sulla circolazione del danaro. Olivi distingue nettamente fra chi presta per trarre profitto dal bisogno e dalla debolezza altrui, e accumula una ricchezza immobile, improduttiva, e chi invece presta per produrre ricchezza. Per la comunità civile, l'uno è un criminale, l'altro un benefattore.

VINCOLI E OBBLIGHI

Nella seconda parte del *Trattato sui contratti* si stabilisce innanzi tutto che cosa fa sì che un salario sia equo. Perché le differenze fra salario dell'uno e salario dell'altro siano giustificate, occorre tenere in conto le varietà dei percorsi formativi, degli specialismi e persino delle differenti forme attraverso cui si è chiamati a lavorare ed eventualmente a espletare un ruolo pubblico. Poi Olivi passa a definire la funzione sociale del mercante: competenza e propensione al rischio generano ricchezza per la società e vanno perciò adeguatamente compensate. Il profitto di chi presta al mercante è a sua volta il giusto riconoscimento che il prestatore riceve in quanto partecipa del rischio della sua impresa.

Al fondo del trattato sta la questione della moralità degli scambi, della giustizia nelle relazioni interpersonali in cui sono in gioco danaro, beni, merci. E sta qui la modernità dell'Olivi, se proprio la si vuole trovare da qualche parte: per lui non conta la morale delle intenzioni individuali, bensì l'equità degli obblighi reciproci, stretti dai contratti.

Su questo sfondo, ciò che vale sul piano etico e normativo sono la correttezza e la trasparenza della relazione tra i soggetti che contraggono i patti. In questo senso, il vincolo contrattuale ritrova in fondo una sua intima analogia con il voto cui si impegna un religioso o una religiosa. In ultima analisi, è in questione la relazione con un Altro, che mi è prossimo.



Investitura di San Martino (dettaglio dei musicisti), Cappella di San Martino, Basilica inferiore di San Francesco d'Assisi

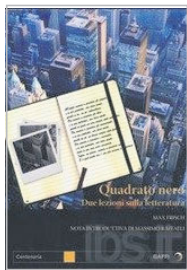
ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Il potere rivoluzionario della letteratura

Tradotte in Italia le conferenze di uno degli autori più rappresentativi del 900 europeo



MAX FRISCH
Quadrato nero
Due lezioni sulla letteratura
p. 87
Euro 12
Gaffi editore

MAX FRISCH È UN GRANDE SCRITTORE MODERNO. E lasciamo a lui stesso dirci perché utilizzando le due lezioni sulla letteratura dal lui tenute nel 1981 al City College di New York (e ora apparse in traduzione italiana presso l'editore Gaffi. Intanto Max Frisch è uno scrittore svizzero che scrive in lingua tedesca cioè nella sua lingua di origine essendo nato a Zurigo.

Subito confessa di «non avere il linguaggio della realtà» e precisa: «Ovviamente non ce lo ha nessuno, ma lo scrittore è consapevole di non averlo ed è

proprio questa consapevolezza a renderlo scrittore». Così esclude che raccontare la propria vita, che da qualche tempo è pratica diffusa (non solo in Italia), possa rappresentare una garanzia di verità «La verità la si può solo inventare». Più giudizioso «è fare uno sforzo di fantasia, limitarsi a narrare settanta-sette storie, allegre e tristi, solo roba inventata di sana pianta, e avrete rivelato di più sulle vostre caratteristiche personali che se aveste raccontato, sia pure in tutta sincerità, la vostra biografia». «Le frasi scritte nel modo in cui sono previste dalla grammatica ci lasciano infelici». «Ciò che conta è l'indicibile, il bianco tra le parole, e sempre queste parole parlano di cose secondarie, di ciò che in fondo non pensiamo. Quello che ci sta a cuore, l'essenziale, nel migliore dei casi si lascia circoscrivere, il che significa letterariamente: scriviamo girandogli intorno. Lo si accerchia. Si formulano enunciati, che non contengono mai la nostra esperienza vissuta, che resta indicibile; essi la delimitano, il più da vicino, il più esattamente possibile, e l'essenziale, l'indicibile appare, nel migliore dei casi, come una tensione tra questi enunciati.»

Avrete capito, leggendo queste sue dichiarazioni, che Frisch non sta indicando una poetica, un qualcosa che assomiglia a una precettistica (cui suggerisce di attenersi). Sta solo definendo il

campo largo ma ben circoscritto in cui può nascere una poetica. Che sono tante quanti sono gli scrittori. C'è Brecht con la sua poetica educativa e straniante e Joyce con la sua poetica a spinta dissociativa e di ricerca.

Ma per l'uno e l'altro la regola è «confrontarsi con il linguaggio...alla ricerca della frase che coincida nella scelta dei termini e nel ritmo alla nostra esperienza (che è una idea. Non il risultato di una storia)».

Quanto poi alla questione del che cosa lo scrittore ha voluto dire Frisch non esita, con qualche ironia, a affermare: «L'arte non ha il compito di attribuire un senso al mondo che questo, nell'insieme, non ha più dal sesto giorno della Creazione». L'autore svizzero è stato un uomo di sinistra e ha preso parte con impegno a tutte le iniziative alle quali il partito socialista (cui era devoto) lo ha chiamato ma anche ha sempre predicato (e praticato) l'autonomia della letteratura. Alla letteratura non si possono chiedere soluzioni che spettano alla politica (e a alcune altre attività pragmatiche). La letteratura è autonoma ma non indifferente. Che significa? Significa che lo scrittore sceglie il proprio lettore (che non coincide con il grande pubblico essendone ogni volta una specifica parte) e lo promuove a proprio partner e con lui (tenendo conto di lui) scrive i propri libri. La collabo-

razione può dare utili frutti finché il lettore-partner non si aspetti dal libro che sta leggendo che gli dica come deve comportarsi. Piuttosto troverà la giusta risposta (alle sue domande) scoprendo (anzi accorgendosi) che la lingua in cui quel libro è scritto mette in moto in lui processi liberatori. «Lo libera inducendolo a dubitare della consapevolezza con la quale vive questo o quell'avvenimento. Elimina, nel rapporto con lui stesso, la frase fatta». E ancora: «Anche se ciò che lo scrittore sta narrando lo interessa poco percepisce di essere davanti a una lingua in grado di scardinare la sua esperienza, e questo lo emoziona. Sa ovviamente di non potere far propria e adottare quella lingua ma anche che quella lingua dà a lui, lettore, almeno il coraggio di non nascondersi, davanti a sé stesso, dietro frasi fatte. Lo sfida. Per dirla in breve: lo fa insorgere».

Questo è il potere rivoluzionario della letteratura: ci aiuta a riconoscerci e ci sottrae alla suggestione delle convenzioni e, per un'altra parte, ci dispone a avvertire quel tanto di trascendente, di non compreso nella nostra esperienza del quotidiano, quel tanto di desiderio di altra realtà (non importa se irrealizzabile) che è sempre presente nella poesia e nell'arte. «Per dirla con Walter Benjamin – conclude Max Frisch – l'arte è il luogotenente dell'utopia».